

Aldo Rizza

L'induismo

I Veda

Prima che gli Aarii giungessero in India, presumibilmente vi si erano già stanziati Sumeri e Dravidi. Così noi troviamo Visnù che, come Ea-Enki salva Manu, il Noé indiano, dal Diluvio, etc. Alla base della più antica esperienza religiosa indiana stanno alcune raccolte di testi fondamentali: i Veda, nei quali confluiscono, sia gli elementi spirituali arii, sia quelli delle altre civiltà che questi ultimi incontrarono già sul posto. *Veda* sta a significare "Scienza sacra e religiosa", la scienza più alta. Questi scritti constano di *inni* (*Samhita*), di *testi liturgici* (*Brahmana*), di *opere teologiche* (*Aranyaka*) e di testi nei quali alla teologia ed al rito si connettono meditazioni di carattere già filosofico: le *Upanisad* (detti anche *Vedanta*, o ultimi Veda). Altri scritti importanti si collegano ai Veda, ma, a differenza di questi, non sono considerati di ispirazione divina: si tratta di commenti e meditazioni sui Veda. Sul periodo al quale risalgono i più antichi di questi scritti, i *Samhita*, vi sono opinioni divergenti. Alcuni propendono addirittura per il VII millennio a.C. Tuttavia si può accettare l'opinione di coloro che indicano una data intorno al 1.500 a.C.

Le sue connessioni con l'*Avesta* iranico fanno pensare ad un'unica sorgente *arya* per entrambi. Dei 1028 inni ben 747 sono rivolti a dèi *arii*.

Gli dèi appaiono suddivisibili in tre categorie: celesti, atmosferici e terrestri (ricordiamo nella religione sumerica la creazione del cielo, della terra e dell'atmosfera). Tra le divinità celesti compaiono *Dyaus*¹ che comprende la radice *dev* = splendente e che vuol rappresentare la paternità universale. Come padre viene spesso accoppiato alla divinità Terra (*Prthivi*) che sta ad indicare la "madre". A questi seguono *Mithra* e *Varuna* figli di *Aditya*, la madre "senza legami" (senza peccato) cui gli uomini chiedono la cura per la loro angoscia. Il primo rappresenta il cielo del giorno, mentre l'altro il firmamento stellato notturno. *Varuna* è sommamente sapiente, vede e capisce anche il più piccolo pensiero degli uomini, punisce i reprobri e vendica gli innocenti. Il sole per i Veda ha diversi nomi, a seconda del suo aspetto e delle sue molteplici attività: così come appare è *Surya*; come donante la vita è *Savitar*; come donante la prosperità è *Pusan*; per le successive posizioni che il sole assume nel suo viaggio quotidiano è *Visnu*.

Tra le divinità atmosferiche abbiamo *Indra*. A lui sono dedicati ben 250 inni (più di ogni altra divinità). Gigantesco, egli occupa lo spazio tra il Cielo e la Terra. E' signore di ogni forza, di tutto ciò che si muove e respira ed avido del *soma*. Mentre *Varuna* è quieto e fermo nella sua posizione eticamente ineccepibile, *Indra* è rumoroso, eccitato, pronto alla lotta ed insaziabile di vittime sacrificali. Tuttavia *Indra* ama la Terra, è il dio dell'amicizia, protegge gli uomini cui largisce le sue immense ricchezze: è lui che ha donato l'India agli Aarii. *Indra* è amato per le sue imprese più grandi: ha ucciso il serpente che teneva chiuse fra le sue spire le acque datrici di vita per l'India (la terra dei grandi fiumi); ha liberato dalla prigionia, in cui le tengono rinserrate i demoni *Pani*, le rosee vacche che simboleggiano le rosee aurore tenute prigioniere dalle tenebre. Un complesso sistema di divinità atmosferiche, di demoni corre nel cielo e sulla terra, a volte benefico, a volte tremendo distruttore: si tratta di un insieme di divinizzazioni di fenomeni naturali.

Gli inni cantano anche le divinità terrestri come *Prthivi*² (la Terra, sposa del Cielo), *Agni* (rappresentato con il fuoco), *Soma* (liquido inebriante caro agli dèi ed offerto loro nei sacrifici) e *Brahmanaspati* (il signore della preghiera).

Il sacrificio agli dèi

Altra importante parte della letteratura vedica consiste nei *Brahmana*, o "scienza dei sacrifici". Con la compilazione di questi Veda possiamo dire che sia nata quella religione caratteristica dell'India,

¹"Il Cielo" che ha come corrispondente il greco *Zeus* (Djeus), il latino *Ju*-[piter] (da *Dyaus-pitar* che in greco diviene appunto *Zeus pater*)

²Dice un inno: "O Terra, madre, ponimi benignamente su buon fondamento; d'accordo col Cielo, o savio, collocami nella fortuna e nella prosperità." E in un altro si dice: "Essa, che porta lo sciocco, che porta il saggio, che permette il dimorare del buono e del cattivo, la Terra, che va d'accordo col cinghiale, si apre al porco e all'animale selvatico."

ma anche quella particolare struttura sociale che ancora oggi sembra resistere immutata ed immutabile: la struttura delle caste.

Il Brahmanesimo nasce quando il sacrificio - e, quindi, il sacerdote - assumerà una posizione centrale nella vita dell'India. Il sacrificio non è semplicemente un *do ut des*, ma qualcosa di molto più importante. Esso non è strettamente legato al risultato, ma a qualcosa di molto superiore: esso si manifesta come opera di superiore magia che mette in relazione con le potenze cosmiche. *E' questa relazione, lo scopo di ogni azione sacra*, e non semplicemente l'esigenza di ottenere qualcosa dalla divinità ingraziandosela.

Data questa fondamentale importanza del sacrificio, il sacerdote diviene figura centrale nella vita dell'India; la casta sacerdotale è quella che regola supremamente ogni aspetto del sacrificio e, quindi, della vita quotidiana. Questa caratteristica è decisamente arya e si manterrà praticamente ancora riconoscibile oggi, benché elementi autoctoni dell'India pre-arya l'abbiano, in parte, offuscata. Il sacrificio viene sempre compiuto dalla famiglia ed è essenzialmente privato, anche se solenne, e non assume quasi mai dimensioni pubbliche (non esisteranno in India sacerdoti come il *pontifex* romano). Fra i sacerdoti più importanti emerge il Brahman (membro della casta sacerdotale).

Le Upanisad

"*Upanisad*", deriva da *upa-ni-sad*, sedere vicino o ai piedi di qualcuno per ascoltare le sue parole. Quindi, anche "*conoscenza*" *segreta, iniziatica*. Le Upanisad rappresentano il nucleo più importante del pensiero indiano. Tutte le diverse forme di spiritualità si richiameranno ad esse. Tuttavia le Upanisad non insegnano tutte la stessa dottrina.

Una cosa colpisce nelle Upanisad: la dottrina che vi si insegna vede, sovente, sovrani, persone comuni, donne, ricchi e poveri e di ogni condizione, discutere con i brahmani e uscire vittoriose dagli scontri dialettici. Ciò attesta lo sviluppo di correnti di pensiero sorte fra gli *ksatrya* (la casta guerriera) opposte al Brahmanesimo (alcune molto celebri, come lo Jainismo ed il Buddhismo). Alcuni ritengono le Upanisad un trattato di filosofia, ma, in realtà, si tratta di una serie di scritti di spiritualità. Esse sono in perfetta continuità con la letteratura precedente: la visione cosmica e quella sacrificale-sacerdotale si interiorizzano. Non si nega la salvezza attraverso il rito, ma si scopre che l'autentica azione passa nell'interiorità dell'intenzione.

Ciò che vale è l'intenzione, perchè ciò che vale è l'uomo. Dice Raimundo Panikkar: "*Il sacrificio vedico si converte nel sacrificio dell'intelletto; l'esattezza dell'azione esteriore, che prima era interpretata come la condizione necessaria perchè quell'azione possedesse tutta la carica ontica nell'unico ordine reale, cioè quello sacro, ora si converte nell'esattezza dell'intenzione, cioè nella conoscenza di ciò che comporta il sacrificio. Colui che conosce si salva, perchè conoscere non è altro che il sacrificio dell'intelletto.*"

I passaggi che si possono individuare nelle Upanisad conducono dall'Essere alla scoperta della sua identità con la Verità. La Verità, poi, si scopre coincidente con il Bene e, infine, si scopre che questo Essere, Verità e Bene è Uno. La salvezza sarà allora conoscere questa verità: la scoperta della verità mi rivela che il mio *io* più profondo è *Dio*. Emerge, dunque, dalle Upanisad l'identità primordiale tra il *sé* individuale (lo *atman*) e lo spirito universale (*brahman* che diviene nell'Induismo Brahma, la personificazione dell'Uno, dell'Assoluto). Il complesso delle speculazioni mistico-panteistiche delle Upanisad apre la via alla costruzione laboriosa dell'Induismo.

Difficoltà di definizione

Dalla complessa letteratura vedica emerge il dato di una religione, o insieme di religioni (quella dravidica, quella sumerica e quella arya), *senza limiti*. L'Induismo non è quindi una religione, ma una costellazione di religioni. Esso non tollera *definizioni*. Ogni definizione rischierebbe di "*limitare*" la verità: ogni verità va, quindi, accettata, ma mai resa unilaterale ed assoluta ai danni della verità totale. Non esiste allora una dottrina indù, ma molte.

Tre sono gli elementi fondamentali del Brahmanesimo, o Induismo: la consuetudine di trascorrere gli ultimi anni della vita in una maggiore austerità e nella solitudine (cosa questa comune a molte tradizioni); la teoria della trasmigrazione delle anime (*Samsara*): la legge del *Karma* (atto).

Le *Leggi di Manu* (grande raccolta delle leggi religiose e sociali), dicono che «*quando un capo*

famiglia vede la sua pelle divenuta rugosa, e i suoi capelli divenuti bianchi, e vede i figli dei suoi figli, può allora ritirarsi nella foresta». E questo può realizzare in due modi: conducendovi, se vuole, anche la moglie per compiere nell'austerità, i propri giorni; oppure rinunciando alla famiglia, nutrendosi di radici e di erbe, seguendo un regime severo, per potenziare al massimo il proprio spirito. Chi aspira alla salvezza deve aver prima soddisfatto i tre grandi doveri dell'uomo: *verso gli dèi* con il sacrificio; *verso gli antenati* con la perpetuazione della propria casta; nella vita familiare e *verso i saggi profeti* con lo studio dei Veda. Eppure molti in India avvertono l'impulso alla solitudine immediatamente, senza avere ancora assolto a tutti i passaggi previsti. Tuttavia c'è una giustificazione: si dice che chi desidera ardentemente la solitudine monastica ha già adempiuto in qualche esistenza precedente gli altri doveri prescritti. Non potrebbe nemmeno sentire questo suo desiderio se non fosse già stato, in qualche modo, purificato.

Nelle Upanisad si legge: *"trascinato dalle onde delle apparenze, tuffato nelle tenebre delle sue immaginazioni, incostante, volubile, imbarazzato dalle cose esteriori, pieno di desideri, oscillante secondo le sue impressioni, finisce per acquistare una vera persuasione e dice: «Io sono questo»; «questo è mio». Con questa falsa coscienza dell'io, egli lega la sua personalità, come l'uccello nella rete nella quale è prigioniero. Allora, sotto il colpo dei risultati di ciò che egli ha fatto, entra in una nascita buona o cattiva; la sua corrente di esistenza lo eleva o lo abbassa, secondo che le sue azioni sono buone o cattive, ma vinto finalmente dalle passioni, egli erra qua e là."*

Dal Samsara nessuno è escluso, neppure coloro i quali con le loro azioni virtuose hanno ottenuto un' esistenza migliore: questa finisce dopo un tempo determinato, quando la somma dei meriti è esaurita. *"Coloro i quali, vivendo in un villaggio, fanno una vita di sacrificio, compiono opere di pubblica utilità, danno elemosine, se ne vanno nel fumo; dal fumo nella notte; dalla notte nella parte oscura della Luna, dalla parte oscura della Luna, nei sei mesi durante i quali il sole va verso mezzogiorno, ma non raggiungono l'anno. Dai mesi vanno al mondo dei padri; dal mondo dei padri all'etere; dall'etere alla Luna: questa è il re Soma. Là essi sono amati dai devas [gli dèi]; sì i devas li amano. Dopo aver abitato là, fino a che le loro buone opere siano distrutte, essi riprendono di nuovo la strada dalla quale erano venuti."*

La beatitudine

Mentre in tutte le tradizioni il *numero mistico* per eccellenza è il tre (il tre è caratteristica delle divinità in tutte le religioni), il quattro rappresenta, invece, il *numero cosmico*. Da noi, ad esempio, quattro sono le stagioni, i punti cardinali, i venti, i cavalieri dell'Apocalisse, le fasi della Luna, gli imperi mondiali predetti da Daniele, etc. In India quattro sono le teste di Brahma, quattro le braccia di Visnù, quattro le parti della scienza medica, quattro le età (*yuga*) di un periodo cosmico, quattro i Veda e quattro le *caste*. Un famoso inno vedico parla già delle quattro caste originate: dalla bocca (*brahmana*), dalle braccia (*ksatrya*), dalle gambe (*vaisya*) e dai piedi (*sudra*) del Brahman. Esse esprimono la concezione organica della società, come troveremo in Platone e, nel complesso, nella tradizione occidentale anche romana (basti pensare all'apologo di Menenio Agrippa). Ogni attributo della casta è sempre in funzione del tutto. Le qualità delle caste - che sono state create da Dio - sono descritte nella *Bhagavadgita* (che è posteriore rispetto ai Veda) in modo che il "dovere" dei brahmani è nel dominio della mente, nella purezza e sapienza; quello degli *ksatrya* sta nella forza, nella destrezza, nel valore e nel coraggio del comando; il karma degli *vaisya* consiste nella coltivazione e nell'allevamento; quello dei *sudra*, infine, sta nel lavoro come servizio. Solo il brahmano può celebrare il sacrificio anche per gli altri. Le prime tre caste sono *"nate per la seconda volta"*.

Nel *Canto del Beato* del *Bhagavad-Gita* si dice delle tre caste:

"Ma ascolta la triplice specie della gioia, o sommo Bahrata, ove con lungo esercizio pene e dolori hanno termine. Quella che prima un veleno sembra e poi simile a nettare, è sattvica felicità, nata da luce del Sé. Quella che come nettare nasce dal tocco sensibile, e infine è come veleno, è gioia che è detta rajasica. Quella che prima e dopo è gioia illusoria dell'io sorta da sonno, indolenza e negligenza è tamasica. Non c'è né in terra né in cielo né fra i divini neppure essere che sia libero mai dai tre guna della Prakriti. Gli atti dei brahmini, kshatriya e vaishya ed anche dei sudra rispondono ai guna, o Paràmtapa, della loro propria natura. Dominio serenità, asceti, tolleranza e saggia purezza, gnosi, pietà, rettitudine sono proprie del brahmano. Coraggio, splendore, fermezza, destrezza non vile in battaglia, e signoria generosa, è innata natura degli kshatriya."

Curare la terra e il bestiame, fare il commercio è dei vaishya; l'attività del servire è propria invece dei shudra. L'uomo diviene perfetto servendo al proprio destino, e come avvenga che trovi la perfezione ora ascolta. Attinge la perfezione con l'opera propria adorando Colui da cui tutti gli esseri nascono, e tutto pervade. Meglio far male il proprio compito che bene un altro. Seguendo la propria natura non s'incorre in peccato."

Oltre le quattro caste, fuori di esse, stanno i *paria*.

Il sistema delle caste non è tanto una divisione del lavoro nella società umana, quanto una *distribuzione gerarchica dei doveri umani per raggiungere la salvezza*.

L'adempimento dei doveri della propria casta è un passo necessario sulla via della salvezza. Per questa ragione i *paria* non hanno salvezza, perchè non hanno casta. Ma la salvezza non si può conseguire in una sola volta: si deve passare attraverso diverse reincarnazioni (*Samsara*) prima di giungere alla salvezza. Come sottrarsi al *Samsara*?

L'ultimo fine dell'uomo è infatti la beatitudine, che coincide con la *liberazione (moksa)* definitiva da qualsiasi legame terreno, temporale e contingente.

La *necessità* delle rinascite tiene l'uomo quaggiù, inesorabilmente. Nel mondo noi possiamo attenuare (o illuderci di attenuare) lo stretto legame di schiavitù che ci trattiene nel *Samsara* (ciclo delle esistenze temporali) attraverso il *kama* (il piacere sensuale), lo *artha* (il piacere del possesso e del potere) e il *dharmā* (che va oltre il piacere del corpo e quello che deriva dal potere: potremmo chiamarlo "virtù" o complesso di virtù culturali e morali che possono condurre alla perfezione, ma non ancora alla vera liberazione). Si tratta, però, di uscire dalla catena delle successive rinascite. Le Upanisad affermano che:

«come i fiumi scompaiono nel mare perdendo il loro nome e la loro forma, così un uomo sapiente, liberato da nome e forma, va verso la Persona divina che è più grande dei grandi. Colui che conosce questo altissimo Brahma [...] trionfa del dispiacere e del male: liberato dalle catene del cuore, egli diventa immortale».

L'uomo deve capire che Dio è letteralmente *tutto*, mentre il mondo è letteralmente *nulla* (*Maya* = illusione, non-realtà). Ogni suo sforzo spirituale deve tendere ad arrestare la ruota delle rinascite successive e a scomparire nell'oceano divino (il *Nirvana*).

"L'umanità è il miele per tutti gli esseri e tutti gli esseri sono il miele per l'umanità; quel purusa fatto di splendore e di umanità che risiede nell'umanità e che, dal punto di vista individuale, è quell'essere fatto di splendore e di immortalità che costituisce la spirito dell'umanità, questo medesimo è lo atman, è l'immortalità, è il brahman, è il Tutto." E inoltre: "Questo atman invero è il Signore di tutte le creature, è il re di tutti gli esseri. E come tutti i raggi di una ruota sono contemporaneamente infissi nel mozzo e nel cerchio della ruota, così pure in questo atman sono infissi tutti gli esseri, tutti gli dèi, tutti i mondi, tutti i prana, tutti i singoli individui."

Il tempo dell'India

Il tempo per l'India non è una successione di momenti; non è un tempo fisico. Dal momento che non è una successione di momenti, non è storia. Non è velocità, per cui non si può accelerare. Se c'è velocità, essa sta nelle cose, non nel tempo. Ne viene che il tempo non è misurabile. Il tempo è *ritmo*, ritmo cosmico con (e in) cui le cose camminano. Il tempo è *silenzio*. Ora, si tratta di vivere in armonia con il ritmo del tempo. Quando si diventa coscienti del tempo, allora, si è in *disarmonia*. Si tratta di un ritmo eterogeneo, quindi non suddivisibile: il tempo non si può tagliare, sminuzzare. Ogni ora ha il suo colore, il suo messaggio, la sua vita: non esiste in India la mentalità che attribuisce il tempo alla misura, alla quantità; il tempo si classifica secondo *qualità*.

Chi non vede che le facce e i giorni sono diversi, allora è ancora nel concetto di tempo, non nella sua realtà. Quello del tempo è un ritmo che non si può sentire, ci si deve entrare. La vita non è un sogno, ma neppure un finale: non è una linea rettilinea. Più che una circonferenza essa è rappresentabile da una spirale; ma anche questa rappresentazione non tiene conto dell'infinita eterogeneità del tempo, dei tempi. La vita temporale è un gioco divertente per chi lo sa giocare bene, per chi è rimasto un fanciullo e non si pone altra finalità che quella del vivere. Dalla vita è bandita ogni tragicità: se hai sbagliato, infatti, puoi sempre *ripetere*. Come *gioco*, la vita è un *dono*. Tutto ci è stato dato. Anche i valori che noi consideriamo nostri ci sono stati dati. La vita è un dono gratuito, grazioso, gradevole: e come un dono va ricevuta, non sfruttata.

L'uomo e lo spazio

L'uomo è un essere temporale per eccellenza. Non è né *kosmos* né *microkosmos*. Non è, quindi, né creatore, né spettatore, ma un intermediario: Un intermediario costitutivamente *itinerante*; né essere né non essere, né miscuglio né negazione d'entrambi. Volendolo individuare si dovrebbe dire come il momento di silenzio tra il crescendo di due gravi in una sinfonia. Qui sta tutto il senso della meditazione yoga che noi, in modo scorretto, prendiamo come "concentramento", mentre in realtà per gli indù è *svuotamento* per perdere ogni consapevolezza e poter così rappresentare un momento di silenzio. Nella vita non c'è sosta ed anche nel pensiero non ci si può fermare.

Così come il tempo non è misurabile e l'uomo è semplicemente un istante di silenzio, lo spazio assume per gli indù un valore del tutto particolare. Lo spazio non è, infatti, un luogo dove si passa, né dove si sta. Non è qualcosa che si debba o si possa vincere o superare per il semplice fatto che esso non è una categoria esterna all'uomo e che l'uomo debba vincere. Lo spazio, anzi, non è né al di fuori (spazio interinante) né al di dentro (spazio interno). L'uomo è spazio. Io sono un corpo, io sono un uomo. Ogni *riflessione* è già una conoscenza di seconda mano. L'India non ha mai separato l'anima dal corpo: lo spazio è questa cosa di cui io sono costituito e si può conoscere quando io trascendo il concetto, me stesso.

Lo spazio è l'esistente, l'involvente: sono avvolto nello spazio. Un uomo senza spazio sarebbe isolato: non sarebbe uomo. L'uomo indiano uscendo dalla primitività non si rifugiò nella ragione. Mentre l'occidente – con la filosofia dell'occidente - si è deciso in favore del *logos*, della parola, l'India si è decisa per lo *spirito*. E quindi l'India non si è mai saputa esprimere; non è il luogo dell'espressione e della realizzazione, ma quello del silenzio e dell'immobilità. L'uomo indiano vive in comunione con gli angeli e i demoni, con la natura e la terra, con Dio e con gli dèi. Non esiste in India la consapevolezza dell'autosufficienza. L'uomo non è visto come eccezione, non è isolato. Sa che gli angeli ci sono e la natura c'è. Lo spazio è l'esistenza, l'involvente, l'esperienza della verticalità dell'esistenza. Lo spazio verticale è il *valore dell'irripetibile*, dell'unico. Gli atti veramente umani sono quelli irripetibili, che non si possono comparare. La vita umana viene dunque valutata in India secondo categorie di unicità e non di ripetibilità. Un atto totalmente personale non è databile. Per l'induismo non ha significato parlare di angoscia esistenziale nel ricercare un senso alla vita: la vita "*non ha un senso*", e approfondire non muta nulla. Ciò porta alla struttura antieconomica della società. Ciò che importa, infatti, non è fare, ripetere: ciò che importa veramente è *fare l'unico*.

L'umano

Con "umano" non si vuol intendere il concetto di uomo. Infatti per gli indù, l'uomo è più che l'uomo e Dio è meno di Dio. Quando l'indiano pensa all'uomo, pensa sempre a qualcosa che è più dell'uomo, ma quando pensa a Dio pensa a qualcosa che è meno di Dio. Potremmo dire che l'uomo per la tradizione indù è un incontro tra l'uomo empirico e l'idea di Dio. L'uomo è Dio perchè Dio è uomo (o "l'uomo"?). L'uomo è solo qualcosa che può cominciare ad essere quello che è e lasciar perdere di essere quello che è. In Occidente qualcosa è perfetto quando è *pieno*, compiuto (com'è perfetta la sfera). San Paolo parla di "*rivestirsi di Cristo*": la perfezione consiste in un arricchimento. In India invece, non la sfera, ma il punto senza dimensione rappresenta la perfezione: il *vuoto*. Ne viene che l'ascetismo indù (come anche quello buddista) è autentico solo quando lasci ciò che non ha più valore per te.

Per molti la ragione della psicosi sta nel cercare accanitamente di mantenere l'esistenza. Ma se l'uomo è qualcosa di più che uomo, allora perdere l'esistenza non è più una gran iattura. Anzi, l'uomo è precisamente nella misura in cui si perde e si congeda. Per l'India la religione è qualcosa che *slega*, il sacrificio è qualcosa per il quale l'uomo si disfa di sé. Mentre per noi è problema concepire un vivere come morire, per l'indù è liberatorio cogliere il significato del vivere proprio nel morire. Il fine dell'uomo è la *fine* dell'uomo. Con essa c'è la seconda nascita: la salvezza consiste nella liberazione dalla vita.